



**“Castigat ridendo mores”**

**Censure e applausi per “Il Tartufo”, ovvero la “dissimulazione onesta” di Molière alla Corte del Re Sole**

*Tartuffe ou l'Imposteur* di Molière è una satira sulla figura di un “falso devoto” che sollevò violentissime reazioni. Rappresentato per la prima volta a Versailles il 12 maggio 1664, poi, in una nuova veste a Palais-Royal il 5 agosto 1667, vide la luce nella versione definitiva il 5 febbraio 1669, sempre a Palais-Royal. Gli ambienti conservatori e religiosi della monarchia risposero alle prime due versioni dell'opera organizzando la “cabala dei devoti”, e ottenendo che ne fosse proibita ogni rappresentazione pubblica. Malgrado l'appoggio di Luigi XIV (che fu addirittura il padrino di un figlio del drammaturgo), Molière dovette attendere cinque anni perché, acquisite le acque con lo Stato Pontificio, la questione si risolvesse a suo favore.

I motivi di tanto astio, bisogna ammetterlo, non mancavano. Ispirato a una lunga tradizione (dalla letteratura di impronta anticlericale del Medioevo, all'*Ipocrito* dell'Aretino, su su fino a *Les Hypocrites* di Scarron), Tartufo, l'anti-eroe, rappresenta infatti l'emblema del baciapile bugiardo, che sotto l'apparenza della devozione conquista l'amicizia di un ingenuo per spogliarlo dei beni e tradirlo con la moglie. *Castigat ridendo mores*, sosteneva l'autore, e insomma ecco la storia di un sepolcro imbiancato, oggi forse passibile di una qualche sanzione per il reato di “circonvenzione di incapace”.

Questo però non riguarda che un primo livello di lettura. Tartufo è anche e soprattutto il frutto avvelenato di una pianta velenosa nata vent'anni prima. Altrimenti detto, oggi risulta impossibile cogliere le sue implicazioni politiche, teologiche, sociali, senza tenere presente le urticanti lettere *Provinciales*. Pubblicandole sotto pseudonimo tra il 1656 e il 1657, il grande filosofo e matematico Blaise Pascal intendeva difendere i giansenisti dai virulenti attacchi dei loro nemici giurati: i gesuiti. Il risultato fu un testo talmente intelligente e esilarante, talmente spietato e accorato, da garantire, almeno per qualche tempo, la sopravvivenza del movimento eterodosso, guidato dagli autorevoli *solitaires*. Alla lunga, però, l'insuperata spregiudicatezza dei “soldati di Dio” finì per avere la meglio. Machiavellici al punto da perdonare ai fedeli qualsiasi peccato pur di ingrossare il gregge della Chiesa, gli appartenenti dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola non potevano certo tollerare una fede pura, interiorizzata, personale e lontana dal mondo come quella dei rivali. Così, nel 1710 il re finì per cedere, e rase al suolo il caposaldo giansenista, ovvero il convento di Port-Royal.

E Molière? Lo scrittore non si professava affatto giansenista (dal nome del fondatore olandese, Giansenio), anzi, secondo alcuni non sarebbe stato neanche credente, bensì decisamente libertino. Ciò significa che la sua propensione andava piuttosto alla libertà di pensiero e di costumi, alla tolleranza religiosa, chissà, magari anche all'ateismo... Il suo cuore batteva per Epicuro e gli stoici, tanto che si diceva avesse steso in gioventù una traduzione di Lucrezio, autore maledetto per eccellenza. Per molto meno si finiva al rogo, dopo adeguate sevizie beninteso, e tale prospettiva non doveva attrarre molto il nostro drammaturgo. Perciò, come Cartesio e il suo allievo Gassendi (insegnante a sua volta di Molière), egli imboccò la strada della cosiddetta “dissimulazione onesta”, pensò di mascherarsi, quasi appropriandosi del motto scelto appunto dall'autore del *Discorso sul metodo: Larvatus prodeo* (“avanzo mascherato”).

Mascherato sì, ma non completamente. La sua penna doveva raccontare, e lo fece con una vertiginosa trilogia che metteva alla berlina le figure centrali del panorama ideologico

francese: *Tartufo*, 1664 (il gesuita), *Don Giovanni*, 1665 (il libertino), *Il misantropo*, 1666 (il giansenista). Sulla base di tali premesse, la nostra opera acquista un senso assai più ricco, come dimostra la genesi del testo. Se in origine essa contava tre atti, probabilmente culminanti nel trionfo del perverso protagonista, la versione del 1669, l'ultima e l'unica che si conosca per via diretta, termina con la sconfitta del malvagio grazie al benigno intervento del sovrano - cioè, si suppone, Re Sole. Accontentiamoci dunque del lavoro che ebbe la meglio sulla congiura censoria. Di certo nasce da un Molière forzatamente *larvatus*, ma acre, comico e nero come non mai.

**Valerio Magrelli**

## **Tradurre Molière**

Premessa: sono felice di redigere questa nota, perché ritengo che, in un futuro prossimo, ogni traduzione degna di questo nome dovrà contenerne una. Si è mai visto un elettrodomestico privo delle sue "istruzioni per l'uso"? Ciò detto, passo a qualche considerazione sul presente lavoro di travaso linguistico. Affrontando un testo in alessandrini (versi francesi di dodici sillabe) a rime bacciate, ho subito rinunciato a ogni tentativo di rendere la rima, scegliendo viceversa di attenermi all'omogeneità del metro. In breve, ho optato per il doppio settenario, parola che in italiano, a differenza del francese, non indica affatto un verso di sette sillabe, bensì un verso il cui l'ultimo accento cada sulla sesta.

*Però non divaghiamo, / non facciamolo più, / non perdiamoci in favole:* ecco qua tre perfetti settenari, perfetti malgrado contino rispettivamente sette, sei e otto sillabe.

Tenevo a che questo punto fosse chiaro, perché ho dedicato diversi anni di insegnamento universitario alla traduzione metrica, un esercizio che, malgrado l'apparenza, può risultare davvero appassionante. Ad ogni modo, non starò certo a dire di come ho intrecciato il tessuto versificatorio del *Tartufo*, tra passaggi immediati e cristallini, e zone, anche se rare, complesse, all'apparenza intraducibili. Aggiungo soltanto qualcosa sull'incertezza cronica che caratterizza questa professione. In un recente saggio, Franco Nasi ha parlato della *Malinconia del traduttore*. A me piacerebbe discutere piuttosto della sua "titubanza". Quanta fatica prima di rassegnarmi a sciogliere certi nodi residui, troncando il pullulare di tante potenziali alternative! E quante volte ho tolto e ripreso la medesima formula, alla ricerca di quella parola magica che uno scrittore francese, Pascal Quignard, ha inseguito con tale tenacia da scoprirne la sorgente, localizzandola *Sulla punta della lingua...* Ma basta. Più interessante parlare invece della fase finale. Infatti, per una radicata convinzione, ho sempre terminato il mio compito ricorrendo a un serrato confronto con chi mi aveva preceduto sul medesimo terreno testuale.

Ho infiniti difetti, ma non quello di essere il tipo di "traduttore bassamente geloso" di cui parla Beaumarchais nella prefazione alle *Nozze di Figaro*. Ritengo cioè necessario, se non indispensabile, sfruttare le indicazioni lasciate da chi ha già compiuto il tragitto che noi, ultimi arrivati, abbiamo appena concluso. Insomma, a versione conclusa, trascorro molto tempo a confrontare le mie soluzioni testuali con quelle proposte dalle traduzioni preesistenti. In questo caso, limitando le indagini bibliografiche (i *Tartufi* italiani sono innumerevoli, naturalmente nei due sensi del termine), ho voluto ripercorrere almeno le interpretazioni avanzate da Sandro Bajini (Garzanti 1984) e da Flavia Mariotti (Bompiani 2013), autori, neanche a dirlo, di due eccellenti versioni in doppi settenari non rimati. Ebbene, in più di un caso, ho dovuto arrendermi all'evidenza, e di fronte a una proposta migliore della mia, mi sono deciso semplicemente ad adottarla *tout court*. Pertanto colgo adesso l'occasione per ringraziare le due preziose guide ed augurare al pubblico un buon ascolto.

**Valerio Magrelli**

